

**TEOLOGIA DEGLI ALGORITMI.** Come non essere schiavi dell'Intelligenza artificiale e non cadere nella sterile opposizione

## **SE L'ALGORITMO È COME UN SERVITORE È NECESSARIA UNA SAPIENZA DELL'USO**

La tradizione cristiana non offre un decalogo di divieti, invita a guardare la realtà distinguendo ciò che "serve" dall'idolo, ciò che libera da ciò che imprigiona. In una parola: discernimento

**ANTONIO STAGLIANÒ AVVENIRE 17 MAGGIO 2026**

Fino ad ora si è parlato di paura ed euforia, di antropologia dimenticata, di limiti che non bastano, di idoli che seducono. Ora è il momento di chiederci: esiste una via concreta per abitare il tempo digitale senza smarrirsi? Possiamo usare l'IA senza diventarne schiavi, e senza nemmeno rifugiarsi in una sterile opposizione? La tradizione cristiana non ci lascia senza risposta. Non offre un decalogo di divieti – non potrebbe, perché ogni situazione è diversa e la tecnica evolve più velocemente delle norme. Impegna invece a una *sapienza dell'uso*, un modo di guardare la realtà che ci permette di distinguere ciò che serve dall'idolo, ciò che libera da ciò che imprigiona. Questa sapienza ha un nome antico: *discernimento*. Non è una tecnica, è un abito spirituale. È la capacità di leggere i segni dei tempi alla luce della Parola, di valutare non solo i mezzi ma i fini, di orientare il cuore verso ciò che davvero conta. Ecco alcune domande fondamentali *per discernere*.

### **Lo strumento e l'idolo**

La prima domanda è la più semplice e la più decisiva: *sto usando questo strumento, o lo sto adorando?* La differenza non è nella tecnologia, ma nel cuore. Lo strumento serve l'uomo, l'idolo lo asservisce. Lo strumento è nelle mie mani, l'idolo mi tiene nelle sue. Lo strumento posso lasciarlo quando non mi serve, l'idolo esige fedeltà. Quando apro un'app, quando interrogo un algoritmo, quando delego a una macchina una decisione, posso chiedermi: sono ancora io a decidere, o ho ceduto il mio giudizio? Uso questo strumento per liberare tempo per ciò che conta, o mi ha preso tempo che avrei potuto dedicare all'amore? Posso farne a meno senza sentirmi smarrito, o la sua assenza mi lascia vuoto? Queste domande non hanno risposte universali. Per alcuni, l'uso dei social media è uno strumento di relazione; per altri, è una dipendenza. Per alcuni, l'IA è un aiuto nella ricerca; per altri, una scorciatoia che impoverisce il pensiero. La differenza non è nell'oggetto, ma nel modo di usarlo. E il modo è determinato dal cuore.

### **Il criterio della carità**

La tradizione cristiana ha un criterio fondamentale per valutare ogni azione: la carità. «Tutto è lecito, ma non tutto edifica» (1 Cor 10,23). La domanda non è solo "posso farlo?", ma "questo mi aiuta ad amare di più?". L'amore, per il cristiano, non è un sentimento vago: è la volontà di cercare il bene dell'altro, di servire, di donarsi. Di fronte all'IA, questo criterio è rivoluzionario. Non chiede: "l'IA è pericolosa?". Chiede: "come posso usare l'IA per amare meglio?". Non chiede: "quali limiti devo imporre?". Chiede: "quale uso serve la relazione, e quale uso la impoverisce?". Un esempio. Posso usare l'IA per tradurre una lingua e aiutare un migrante a orientarsi: è amore. Posso usarla per scrivere una lettera d'amore che non ho il coraggio di scrivere con le mie parole: forse no. L'algoritmo non sa amare, ma può essere messo al servizio dell'amore. E può anche sostituirlo. *La differenza è in me.*

### **La cura della fragilità**

Un secondo criterio è la *cura della fragilità*.

La tecnica moderna, e l'IA in particolare, tende a eliminare il dolore, la fatica, l'incertezza. In sé, non è un male. Tuttavia c'è un rischio: dimenticare che la fragilità è parte dell'umano, e che spesso è proprio nella fragilità che cresce la nostra capacità di amare. Pensiamo alla cura dei malati. L'IA può aiutare a diagnosticare, a monitorare, a gestire le terapie. È un bene. Se l'algoritmo però sostituisce lo sguardo del medico, il tocco dell'infermiere, la presenza che ascolta – allora qualcosa

di essenziale si perde. Il malato non ha bisogno solo di cure efficienti; ha bisogno di *essere riconosciuto* come persona nella sua fragilità. La domanda da porsi è: questa tecnologia *accresce* la mia capacità di prendermi cura, o *riduce* il mio coinvolgimento? Mi aiuta a essere più presente, o mi permette di delegare la presenza? Non c'è una risposta univoca: lo stesso strumento può servire in un modo o nell'altro. Dipende dall'intenzione, e dalla consapevolezza.

### **La custodia del silenzio**

Un terzo criterio, forse il più trascurato, è la *custodia del silenzio*. L'era digitale è l'era del rumore continuo: notifiche, messaggi, informazioni, sollecitazioni. L'IA amplifica questa tendenza, perché genera contenuti senza sosta, adatta le interfacce per catturare l'attenzione, *crea dipendenza*. La tradizione cristiana sa che il silenzio non è vuoto, ma *ascolto*. È lo spazio in cui la parola può risuonare, in cui possiamo riconoscere la nostra profondità, in cui possiamo incontrare Dio. Senza silenzio, la preghiera diventa chiacchiera; la riflessione, consumo; la relazione, scambio di dati. Di fronte all'IA, la domanda è: questo strumento mi ruba il silenzio, o mi aiuta a custodirlo? Posso usarlo senza essere travolto dal rumore? So ancora stare senza di esso? La vera libertà, anche digitale, si misura dalla capacità di dire "basta". Di spegnere, di uscire, di tornare al corpo, al volto, alla presenza reale.

### **Il tempo per ciò che conta**

Un quarto criterio riguarda il *tempo*. L'IA promette di farci risparmiare tempo, liberandoci dalle attività ripetitive. È vero, in parte. Ma c'è una domanda più profonda: *che cosa facciamo del tempo risparmiato*? Se lo riempiamo con altre attività frenetiche, se lo usiamo per produrre di più, consumare di più, non siamo più liberi di prima. Siamo solo più efficienti. La sapienza cristiana ha sempre saputo che il tempo non è solo quantità, ma *qualità*. Non si tratta di avere più tempo, ma di vivere meglio il tempo che abbiamo. Di non lasciarlo svuotare dall'urgenza, di saperlo abitare con calma, di dedicarlo a ciò che conta: la preghiera, l'amicizia, la cura, la contemplazione. L'IA può essere un alleato in questo, se la usiamo per *liberare tempo per l'essenziale*.

Può essere un nemico, se la usiamo per *riempire il tempo con altro rumore*. La differenza è in noi, nelle nostre scelte, nella nostra capacità di discernere cosa davvero conta.

### **La comunità come luogo del discernimento**

Nessuno di questi criteri può essere applicato da soli. Il discernimento, nella tradizione cristiana, non è un esercizio individualistico. È un cammino *comunitario*. Si discerne insieme, nella preghiera, nel confronto, nell'ascolto reciproco. Perché da soli ci si illude, ci si giustifica, ci si perde. Di fronte all'IA, abbiamo bisogno di comunità che sappiano interrogarsi insieme. Comunità dove si possa dire: "io ho provato questo, e mi ha fatto bene"; "io invece mi sono sentito svuotato"; "io non so, aiutami a capire". Comunità dove non ci si giudica, ma ci si accompagna. Dove si impara a usare senza adorare, a servire senza essere serviti. Questa comunità non è un gruppo di esperti. È una comunità di discepoli: persone che cercano di vivere il Vangelo nel tempo che è loro dato. E che sanno che anche la tecnica, come ogni altra creatura, può essere assunta in questo cammino, se il cuore è orientato nella giusta direzione.

### **Una sapienza antica per un futuro nuovo**

Forse la sorpresa più grande di questo cammino è scoprire che la tradizione cristiana – con la sua antropologia, con la sua sapienza del discernimento, con la sua attenzione alla fragilità e al silenzio – è straordinariamente attrezzata per affrontare la sfida dell'IA. Non perché abbia previsto gli algoritmi, ma perché ha meditato a lungo su ciò che rende l'uomo veramente umano. L'IA non cambia la domanda di fondo: *chi siamo?*

Cambia gli strumenti con cui affrontiamo questa domanda, ma non la sua urgenza. E la risposta cristiana – l'uomo come immagine, come relazione, come vocazione all'infinito – rimane più attuale che mai. Non perché sia immune alle trasformazioni, ma perché tocca ciò che nella trasformazione non cambia: il desiderio di infinito, la sete di verità, la fame di amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vera domanda da porsi è: gli strumenti accrescono la mia capacità di prendermi cura, o riduce il mio coinvolgimento? Mi aiuta a essere più presente, o mi permette di delegare la presenza? La differenza non è nella tecnologia, ma nel cuore. Lo strumento serve l'uomo, l'idolo lo asservisce. Lo strumento è nelle mie mani, l'idolo mi tiene nelle sue. Lo strumento posso lasciarlo quando non mi serve, l'idolo esige fedeltà.